

# 18 APRILE

A colloquio con Nilde Iotti sul lacerante voto del 1948  
Il rigido quadro internazionale, una società in parte sconosciuta. Fino a che punto il leader del Pci condive l'illusione della vittoria del Fronte popolare



## Togliatti e il grande abbagaglio

**Q**uale immagine conservi della campagna elettorale del '48? Ero candidato nella circoscrizione di Modena Reggio Emilia Parma Piacenza. Ma il mio impegno elettorale si svolgeva soprattutto nella mia provincia quella di Reggio. Un osservatorio particolare con una proiezione a noi favorevole. I risultati, ricordi, sono dominati da due elementi che credo però fossero presenti in generale nella percezione del partito. Il primo era la grande partecipazione popolare a quella battaglia politica. La gente accorreva in massa ai comizi non solo a quelli del Fronte. Era tanto l'interesse che si spostavano in bicicletta da un paese all'altro per sentire i discorsi.

Quindi si aveva il senso di una marcia verso il successo del Fronte delle sinistre.

Si eravamo come sommersi da questa ondata di consenso. Ma ricordo un secondo elemento. Si percepiva un senso di inquietudine diffusa, che tuttavia allora non sapevamo valutare, come se fosse un dato secondario. Di quella contrapposizione radicale vedevamo soprattutto l'effetto mobilizzante che galvanizzava le frotte delle forze di sinistra, delle forze che continuavano a richiamarsi alla Resistenza antifascista.

Eppure, specie nel quadro internazionale di allora, si avvertiva l'importanza della posta in gioco, se è vero che i dirigenti comunisti dormivano fuori casa... Se non è una domanda indiscreta, tu dove hai dormito la notte del 18 aprile?

Di questa storia so solo ciò che ho letto dopo. Io ho dormito tranquillamente in casa mia a Reggio Emilia. C'eravamo assegnati i turni in Federazione e poi nella notte di lunedì attendemmo tutti i risultati. Ripeto di questa «misura di vigilanza» non ho alcuna testimonianza diretta. Io ero già la compagnia di Togliatti. Lui era stato a Parma per un comizio. Lì lo raggiunsi e c'era tutta la segreteria della federazione di Reggio e tutti insieme andammo poi a cena. Ricordo che era tranquillo. Di certo non mi ha detto non dormire a casa tua. Ma poi lui non credeva a queste cose. Così come lo facevano arrabbiare le notizie sulle armi conservate dai partigiani, oggetto di ricorrenti speculazioni nella propaganda degli avversari circa le reali intenzioni del partito comunista. Ricordo con quale fastidio tagliava corto sull'argomento una frase soprattutto una seconda rivoluzione non si fa mai con le armi della prima.

Ma come spieghi l'impostazione della campagna elettorale, certe esuberanze di chi sembrava pregiustare la vittoria?

Intendiamoci. L'abbaglio non fu solo nostro. Leggo questo brano del diario di Nenni del 14 marzo: «Milano mi ha fatto assistere stasera forse alla più grande manifestazione che abbia mai visto in vita mia». Era l'apertura della campagna elettorale del Fronte. «L'immensa piazza del Duomo tutte le vie adiacenti a per via d'occhio la Galleria, i portici e, mi hanno detto fino a piazza Cordusio, era un mareggiare di folla. Gli avversari ne sono stati assai impressionati. Anche il discorso, dicono e sta tra i miei migliori». E alcuni giorni dopo annotava: «Può essere un segno dei tempi il fatto che stasera il senatore Frassati mi ha fatto telefonare da Mario Missiroli per dirmi che avrebbe voluto parlarmi della sua volontà di mettersi «La Stampa» a mia disposizione dopo le elezioni. Ho l'impressione che gli interventi stranieri non minaccino il Fronte, ma se mai ci giovino». E si potrebbero citare molti altri esempi. Gli stessi prefetti nei loro rapporti davano il Fronte per vincente.

Si, ma quali furono le ragioni politiche di quell'abbaglio?

I fattori internazionali: la guerra fredda ebbero senz'altro un ruolo determinante. Fuori da quel contesto non si capirebbe la sconfitta del 18 aprile. E le pressioni americane il ricatto sugli aiuti economici non giovarono certo al Fronte. Così come fu decisivo l'intervento massiccio della Chiesa. Questi dati vengono giustamente messi in risalto nelle rievocazioni di questi giorni. Ma io vorrei portare l'attenzione su un altro aspetto che suggerisce credi riflessioni tuttora attuali. I comunisti e socialisti

Le elezioni del 18 aprile '48 costituirono uno spartiacque nella storia del dopoguerra. Si svolsero mentre si disegnava la divisione del mondo in due blocchi contrapposti. Nei paesi europei dell'Est venivano liquidate le iniziali esperienze di «democrazia

popolare» per passare a un rigido modello sovietico. La stessa politica del Pci era stata criticata dal Cominform. In Italia, nel gennaio '47 Saragat aveva proposto la scissione socialista in gruppo De Gasperi aveva formato un governo dal quale erano

esclusi il Pci e il Psi. Comunisti e socialisti si presentarono alle elezioni nella lista unica del Fronte democratico popolare con l'effigie di Garibaldi. Ottennero il 31% dei voti, mentre nelle precedenti elezioni del '46 il Pci aveva avuto il 18,9% e il Psi il

20,7%. La lista saragattiana di «Unità socialista» ebbe il 7% con una punta del 15% a Milano. La Dc passò dal 35% del '46 al 48,4% e conquistò la maggioranza assoluta in parlamento. Nilde Iotti, presidente della Camera, nevoce quella battaglia

FAUSTO IBBA



18 aprile 1948. Lunga coda per votare a un seggio elettorale di Roma. In alto a sinistra, manifestazione per il Fronte democratico popolare a Milano. In alto a destra, corteo per «Garibaldi» a Torino.

## «Fiore gentile», Pavese e Calvino

NATALIA GINZBURG

**N**ella primavera del 1948 io ero a Torino e lavoravo nella casa editrice Einaudi. Ad alcuni fra quelli che lavoravano nella casa editrice fu chiesto di collaborare a un «giornale parlato», giornale che da un altoparlante diceva le idee del Fronte Democratico Popolare. L'altoparlante era installato in una stanza che si affacciava su una piccola piazza, nei pressi di via Roma. Del «giornale parlato» si occupava un compagno comunista chiamato Pulcetta. Vi collaborammo se non sbaglio in sei: Pavese, Balbo, Calvino, Antonelli, Carlo Zini e io. Alcuni di noi erano iscritti al Partito comunista, altri non erano iscritti e si sentivano ancora legati al morto Partito d'Azione. Ma tutti volevamo la vittoria del Fronte ed eravamo fortemente sicuri che avrebbe vinto. Eravamo ottimisti e fiduciosi: ma di ottimismo e di fiducia allora erano piene le strade. L'altoparlante si rompeva sempre e se non c'era Pulcetta bisognava telefonargli che venisse ad accenderlo.

Ci era stato detto che al «giornale parlato» potevamo collaborare nella forma che ognuno preferiva. Pavese, Calvino e io scrivevamo sermoni ironici brevi dialoghi filastrocche e stornelli. Di solito era Pulcetta che li leggeva. Andavamo la per «entri». Calvino e io provando ne un vanitoso piacere. Non mi sembra che Pavese ci abbia mai seguito i suoi sermoni

ironici erano bellissimi. La gente si fermava a sentire e si divertiva. Qualche volta battevano le mani. Io collaborai con filastrocche e stornelli. So soprattutto stornelli. Feci fra gli altri uno stornello che diceva: «Fiore gentile - su di una nave c'è la bianca vela - Alcide se ne andrà il diciotto aprile. Ebbe una imminente fortuna e al «giornale parlato» io ripetevano spesso. Ne fu fatto anche un manifesto che vedevo incolato sui muri quando passavo per strada. C'era De Gasperi che remava in una barchetta in mezzo a un mare tempestoso e livido. Col suo lungo naso e gli occhiali vagando verso un lontano orizzonte.

La sera «sotto i portici» si formavano fitti capannelli di gente che discuteva delle prossime elezioni. Erano discussioni appassionate ma non rissose: tanto è vero che non era mai presente la polizia. Il nostro «giornale parlato» aveva voce non di sera ma nel pomeriggio e anche la notte a quell'altoparlante si formavano capannelli e nascevano discussioni non mai rissose né astose. Era quello un tempo senza violente acrimonie un tempo di non violenza. Fu breve. Impossibile ricordarlo senza rimpianti. La gente aveva conosciuto tanta violenza negli anni della guerra che adesso ne era stanca. Fermantavano mille idee diverse

Il Fronte Democratico Popolare perse le elezioni. Nessuna barchetta nessun mare tempestoso. Porto De Gasperi nelle lontananze dell'orizzonte. Egli rimase. Io non so se allora in quell'aprile da cui ci dividono ormai quarant'anni la gente si rese conto che era successo qualcosa di una gravità estrema. Forse molti pensarono che si trattava di un episodio casuale e passeggero. Certo e che a poco a poco la vita politica italiana divenne fredda opaca pesante e tetra. De Gasperi col suo lungo naso i suoi occhiali la sua persona curva e fragile poteva anche ispirare una qualche sorta di stima. Dopo di lui tutto fu infinitamente peggio. Nella vita politica italiana comparve il cinismo la violenza la polizia. Sarebbe troppo lungo enumerare tutto quello che vi comparve. L'idea di quel futuro stabile e incorrotto fu rapidamente sepolta.

I miei amici nella casa editrice Einaudi: presto dimenticarono il «giornale parlato». Io non lo dimenticai. E ancora lo ricordo per quella particolare atmosfera che si respirava nell'aria e perché nel ricordarlo mi sembra di ritrovarmi fra quegli amici che oggi sono tutti o morti o lontani. Ricordo i giorni che seguirono alle elezioni: il senso di sconfitta che ne seguì. In quei giorni Calvino quando mi incontrava nei corridoi della casa editrice digugnava i denti e sibilava «Fiore gentile!»

conoscevano davvero la società italiana di allora? Quell'Italia, con i suoi rapporti economici e sociali, con i suoi costumi, quell'Italia appena uscita dal ventennio fascista, poteva esprimere una maggioranza di sinistra, posta dinanzi a una così drastica alternativa?

Nenni, a elezioni avvenute, avrebbe detto, e meglio scritto nel segreto del suo diario, che «otto bandiera comunista» in Occidente non si vince.

Si, e lo scrive sulla base di una premessa a mio avviso sbagliata. «Le elezioni del 18 aprile sono state l'ultima occasione per tentare nel '48 ciò che avremmo dovuto tentare nel '45 e cioè la scalata al potere. Non siamo riusciti, ma bisognava tentare» lo credo invece che non ci fossero le condizioni per una vittoria della sinistra, anche sotto altra «bandiera», meno che mai partendo da una simile premessa. Noi, alla caduta del fascismo, avevamo avuto grandi fatti positivi. La Resistenza era stata un fatto straordinario. Aveva realizzato una unità veramente eccezionale che andava dagli ufficiali badogliani agli operai comunisti, quelle «concordie discorde» di cui parlava un esponente della vecchia classe dirigente liberale come Vittorio Emanuele Orlando. Quando mai si era verificato un simile fenomeno nella storia nazionale? Tuttavia le formazioni partigiane avevano raccolto circa settantamila uomini. In certe regioni avevano avuto attorno un largo consenso. Ma anche nel Nord molta gente era rimasta a guardare, non capiva, si chiedeva che cosa sarebbe successo. Nel Sud l'avvertimento al fascismo era molto epidemica. La società civile era quella ereditata dal ventennio. In realtà, il 18 aprile ci trovammo dinanzi ad una popolazione chiamata per la prima volta, a differenza del '46, a scegliere i partiti che avrebbero dovuto governare, dopo la rottura dell'unità antifascista. Era una società di cui sapevamo ben poco. Un paese con un cemento nazionale fragilissimo, affacciato solo allora alla vita democratica. Forse anche dopo fu difficile dire con certezza queste cose. Quali potremmo offendere la portata della Resistenza?

Ma la consapevolezza di questo stato di cose non era al fondo della «vittoria di Garibaldi» del '47? Si era forse smarrita quella consapevolezza? Comisi poteva pensare Togliatti di «vincere» sulla base di un'«alternativa sociale e politica» o con noi o contro di noi?

Per la verità furono gli altri a dire o con noi o contro di noi. E c'era già stata l'esclusione delle sinistre dal governo. Comunque, Togliatti, circondato dal suo stato maggiore, fu coinvolto dall'entusiasmo di cui parlavo all'inizio. Poi, se non ricordo male, nell'ottobre del '48, ritornò a parlare, sia pure in forma attutita, della vera situazione italiana. Se avesse fatto un discorso più esplicito avrebbe dato un colpo a ciò che restava di quello spirito combattivo.

Non ci fu pietoso, a partire dalla fine del '47, dopo la critica del Cominform, diciamo un affievolimento delle scelte del '47?

Un giudizio del genere fu espresso alcuni anni fa da Berlinguer. Io direi che la credibilità della linea di Togliatti subì un colpo durissimo dal risultato del 18 aprile. Rivennero fuori riempe e ostilità interne.

Eppure il colpo era venuto nel '47 con l'esclusione delle sinistre dal governo, che Togliatti sembrò sottovalutare, quasi fosse una parentesi temporanea. Non è così?

Non credo che sottovalutasse. Forse tentava di alleggerire la crescente pressione interna contro la sua politica. Mi viene in mente la penultima crisi del febbraio '47. Certi ricordi mi sono rimasti impressi anche perché coincidono con tappe romantiche. Avevamo un appuntamento sotto i portici del Pantheon. Disse poche cose ai giornalisti e si affrettò. Quando arrivò andammo a cena insieme. «Ci sono tanti compagni che sostengono che dobbiamo uscire dal governo. Tu che cosa ne pensi?». Questa frase mi rimase impressa: ci sono tanti compagni. D'altra parte i sovietici non mantenevano più rapporti soltanto col segretario, Avevano rotto una regola fino ad allora rispettata. Man tenevano contatti anche con altri dirigenti del partito. E anche con Nenni, come avvenne appreso più tardi. In una nota di diario del novembre '47 il leader socialista racconta di un incontro avuto in gran segreto in Cecoslovacchia con Malenkov. Il dirigente sovietico sostenne che nel dopoguerra erano state fatte «troppe concessioni agli alleati e ai moderati». «Gli faccio notare - riferisce Nenni - che la colpa di ciò risale alla politica («la guerra d'abbandono») e all'unione nazionale di cui Togliatti si fece promotore fin dal suo rientro in Italia. Ne conviene».

Ma è vero che Togliatti era incerto sulla linea unica di comunisti e socialisti?

Non sono in grado di dirlo. La cosa certa è che la proposta venne dal Psi e in particolare da Nenni.

Il 18 aprile getta le basi dell'egemonia della Dc che celebra l'anniversario col suo segretario a Palazzo Chigi. Un quarantennale che viene posto sotto il segno della «consociazione» tra Dc e Pci, una sorta di «camicia di forza del sistema politico»...

Considero sbagliato chiamarla consociazione. Se c'è un segno che ha dominato questi decenni in forme diverse, è quello dello spirito di contrasto con la Dc. E questo segno in lotta si ritrova in ogni cosa conquistata in questo periodo a cominciare dall'attuazione, sia pure parziale, della Costituzione. L'Italia di oggi, nei bene e nel male è il risultato di questa tensione continua. Il discorso sarebbe lungo. Ma non si può scalficare con le formule politologiche la presenza di una forza reale come la Dc per portare la sinistra al governo. E poi da allora ad oggi il processo è stato tutto altro che lineare. A cinque anni dal 18 aprile, la Dc con la legge-truffa fu sconfitta, perse otto punti. Cinque anni furono lunghi. Ma i dieci del pentapartito sono il doppio.